

*Prospettive di guerra nel Cielo è rosso di Giuseppe Berto*

*Nel Cielo è rosso, romanzo scritto durante la prigionia a Hereford, in Texas, Berto racconta la guerra assumendo la prospettiva di quattro adolescenti. Attraverso il reticolato era trapelata ai detenuti la notizia del bombardamento di Treviso del 7 aprile 1944, che suggestionò lo scrittore. Inoltre lo avevano turbato anche alcune foto sulla rivista «Life», che ritraevano dei bambini sardi vestiti di stracci e ridotti a mendicare in strada. È così che cominciano a prendere vita i quattro personaggi.*

*La descrizione del bombardamento è particolarmente interessante perché dapprima il narratore descrive la scena dalla cabina di un pilota americano, interrogandosi su quali siano i suoi pensieri.*

*Poi la prospettiva si abbassa, osservando il bombardamento dal lato di chi lo subisce, così comincia a seguire le vicende dei quattro ragazzi.*

*Resta latente il sentimento di sconfitta del soldato Berto che nel suo vestire i panni degli altri, come quelli del soldato americano, per cercare di guardare alla colpa altrui con sguardo pietoso, nasconde la segreta istanza che gli siano perdonate le sue di colpe.*

*La scrittura di Berto diviene luogo in cui le prospettive di moltiplicano e occasione di guardare alle cose con altri occhi.*

*Il cielo è rosso* è un romanzo di guerra, ma soprattutto d'esilio e di prigionia, che racconta gli ultimi due anni del secondo conflitto mondiale, il 1944 e il 1945, assumendo la prospettiva di un gruppo di adolescenti che si uniscono in una sorta di sodalizio, all'insegna della sopravvivenza, in seguito al bombardamento di Treviso del 7 aprile 1944. Berto lo scrive mentre si trova in Texas, prigioniero nel campo di Hereford, dopo essere stato catturato in Africa settentrionale sul fronte tunisino<sup>1</sup>.

Attraverso il reticolato era trapelata la notizia del bombardamento della città dove lo scrittore, originario di Mogliano Veneto, aveva studiato. Inoltre, all'interno del campo di detenzione, aveva avuto occasione di sfogliare un numero della rivista «Life», che circolava tra i prigionieri di guerra italiani, come testimonia lo stesso Berto, in cui alcune foto, che ritraevano dei bambini sardi malvestiti e mendicanti in strada, avevano toccato le sue corde di scrittore<sup>2</sup>.

La condizione di prigioniero, tristissima in sé – osserva – esalta la capacità emotiva dell'individuo: avere una notizia dall'Italia o intravedere al di là dei reticolati una donna o un bambino, era per noi un'emozione intensissima, e si poteva utilizzarla, volendo, anche per scrivere.<sup>3</sup>

La prospettiva rivale, di là dell'oceano, in una condizione di prigionia ed esilio forzato, unita a questi scampoli, echi di notizie giunte dall'Italia, oltreoceano, rappresenta l'alchimia in cui si è originato il romanzo, laddove più che la cosa c'è l'ombra di essa, più che la rappresentazione della realtà la sua immaginazione. Come ha considerato acutamente Cesare De Michelis, in Berto «c'è molto più mito che realtà»<sup>4</sup>.

Il filo spinato e l'oceano, recludendo e insieme dilatando la distanza, rappresentano il *limes*, la siepe che ostacola lo sguardo, e fanno sì che lo scrittore si finga la sua Treviso sotto la pioggia dei bombardamenti. La distanza dalla sua terra e dai luoghi in cui si combatte la guerra, così come il sentimento della sconfitta e la coscienza amara di aver

<sup>1</sup> Per quanto riguarda le vicende dell'arruolamento, la campagna in Africa e le prose di guerra, rimando al mio *Epopèa dei vinti. Prose di guerra, di prigionia, di brigantaggio*, in P. CULICELLI, *La coscienza di Berto*, Firenze, Le Lettere, 2012, 39-123.

<sup>2</sup> Cfr. CULICELLI, *La coscienza di Berto...*, 61.

<sup>3</sup> *Dieci domande di G. A. Cibotto a Giuseppe Berto*, «La fiera letteraria», 27 settembre 1964.

<sup>4</sup> C. DE MICHELIS, *Berto e il Neorealismo*, in E. Artico- L. Lepri (a cura di), *Giuseppe Berto. La sua opera il suo tempo*, Firenze, Olschki, 1989, 76-77.

combattuto dalla parte sbagliata della storia, conferiscono alla narrazione una prospettiva altra, rivale, e danno al narratore l'occasione di svestire i propri panni e mettersi, vedremo, nella divisa dell'altro.

Berto – lo ricordiamo – è una camicia nera ai ferri corti con le proprie scelte. In Texas, nel campo di detenzione, aderisce a una sorta di sodalizio artistico di cui fanno parte anche Alberto Burri, Ervardo Fioravanti, Gaetano Tumiati e Dante Troisi. La prigionia si rivela una postazione privilegiata per osservare il mondo, un cannocchiale per mettere a fuoco ciò che conta davvero.

Nel *Cielo è rosso* la descrizione visionaria e cinematografica del bombardamento risulta emblematica; si muove da una stanza chiusa, una cabina, quella di un immaginario e anonimo pilota americano:

Gli uomini pensano, volando nella notte. Sotto c'è la terra scura, non si vede niente. Sopra ci sono le stelle, e le stelle aiutano a pensare. Così volando nella notte quegli uomini hanno pensieri, di cose lontane. Paesi che sono in un'altra parte della terra, ai quali essi appartengono, e ai quali sperano di tornare un giorno. Vi è in essi una inesauribile ansia di tornare a casa, che li rende un po' malinconici, ma che è anche il loro rifugio contro le difficoltà della vita. Sempre, nella noia o nel dolore, essi pensano di tornare a casa o a ciò che facevano ed erano prima.<sup>5</sup>

È Berto stesso a parlare nella sua condizione di prigioniero che guarda alla sua patria, oltreoceano, similmente a quanto fa il suo pilota americano, che ha «pensieri di cose lontane», mosso da *ulterioris ripae amor*. Qui la scrittura diviene luogo dove si moltiplicano le prospettive, occasione di guardare alle cose con altri occhi. Il narratore cambia veduta e luogo d'osservazione sui fatti narrati, raccontando la guerra da due punti di vista che non gli appartengono; prima guarda la scena dall'alto, assumendo lo sguardo degli aviatori americani, poi la racconta dal basso, focalizzando l'obiettivo su chi è rimasto. La guerra che racconta è quella dei bambini, dei vecchi, delle donne, di tutti coloro che nel romanzo saranno contraddistinti dal sintagma di ascendenza dantesca «la perduta gente», che nell'intenzioni dell'autore avrebbe dovuto dare il titolo all'opera.

Berto immagina che, per una macabra ironia della sorte, gli abitanti di Treviso confidino proprio negli americani per vedere realizzato il loro sogno di un futuro migliore, in quegli americani che si apprestano, meccanicamente, a sganciare le bombe.

Un male – osserva Berto – ha dato loro la possibilità di uccidere delle persone sconosciute, così simili a loro stessi. Un male tanto grande, per cui essi portano terrore e morte e distruzione senza pensarci, con la coscienza di compiere un dovere.<sup>6</sup>

Il male è la guerra stessa, un «male universale» che metaforizza l'attitudine umana, atavica e primordiale, alla violenza, per cui non ci sono né vinti né vincitori e lo stesso carnefice risulta essere una vittima:

Per un certo tempo il nemico non potrà più servirsi della stazione, dei binari, forse del ponte, se è stato colpito. E se per fare ciò essi hanno prodotto una somma di dolore umano che niente potrà mai cancellare, nessun bene

---

<sup>5</sup> BERTO, *Il cielo è rosso...*, 67.

<sup>6</sup> Ivi, 69.

mai sulla terra, questa è una cosa che non ha importanza. Essi non vi pensano, e non ne hanno colpa, a causa del male universale.<sup>7</sup>

In questa predisposizione a discolorare il nemico e a mettersi nei suoi panni c'è Berto con il suo desiderio inconfessabile che le colpe vengano perdonate, c'è la camicia nera col suo fardello di responsabilità e la sua ansia di perdono.

Ricordiamo che, dopo l'armistizio dell'8 settembre, ai prigionieri italiani negli Stati Uniti d'America era stata la possibilità di collaborare e di essere così considerati amici e alleati degli americani, oppure di rimanere fedeli alle proprie scelte.

Tutto il nostro gruppo – racconta Gaetano Tumiati – scelse questa seconda strada. Avendo sparato per anni da una parte, non ce la sentivamo di passare dall'altra e restammo nel campo di Hereford definito “fascista” dagli americani che a poco a poco vi avevano convogliato tutti coloro che anche negli altri campi si erano rifiutati di collaborare. Criticavamo il fascismo, intuivamo che la guerra doveva ormai considerarsi perduta, ma, essendo partiti volontari, elementari principi di coerenza e di dignità di fronte ai nostri detentori ci impedivano di mutare bandiera.<sup>8</sup>

Nei confronti del proprio passato fascista, Berto avrebbe dimostrato un'onestà politica e intellettuale che nessuno allora avrebbe compreso. Rifiutò per sé la patente di antifascista poiché non aveva avuto il merito di combattere il fascismo quando era il momento di farlo, mentre si attribuì il titolo di afascista. Per questo sentì di essere un isolato e dichiarò di far parte per sé stesso:

Sono stato fascista come tanti altri. Non sono stato abbastanza perspicace per afferrare, da giovane, tutto il grottesco del fascismo: mi ci è voluta la guerra per aprire gli occhi. Sono un isolato. Non sono fascista, ma non sono nemmeno antifascista. Sono venuto qui per difendere il mio diritto di non essere perseguitato come fascista soltanto perché non voglio dichiararmi antifascista.<sup>9</sup>

Sarà un nodo che tuttavia Berto non riuscirà mai a districare. I tempi non erano maturi e l'Italia, in cui sembrava che nessuno fosse mai stato fascista, non era pronta.

Strana situazione – osserva Dante Troisi – alcuni, laggiù nel Texas, per aver indossata la divisa di avanguardisti o per aver partecipato ai littorali, si creavano valanghe di rimorsi, e in Italia i più compromessi si preparavano scrupolosamente a farsi innocenti. Proprio un esempio della divisione del lavoro descritta da Anders nel suo *Diario di Hiroshima*: “alcuni fanno il male e ad altri tocca arrossirne e vergognarsene”.<sup>10</sup>

---

<sup>7</sup> Ivi, 69-70.

<sup>8</sup> G. TUMIATI, *Giuseppe Berto: la sua opera il suo tempo*, in E. Artico- L. Lepri (a cura di), *Giuseppe Berto. La sua opera il suo tempo...*, 223-224.

<sup>9</sup> G. BERTO, *Arte e libertà*, in AA.VV., *Intellettuali per la libertà: atti del primo Congresso internazionale per la difesa della cultura*, Cidas, Torino, 1973.

<sup>10</sup> D. TROISI, *L'inizio dello scrittore*, in E. Artico- L. Lepri (a cura di), *Giuseppe Berto. La sua opera il suo tempo...*, 232.

Berto proverà ingenuamente a raccontarsi e a mettersi a nudo nel diario *Guerra in camicia nera*, che risulterà un tentativo fallito, poi la sua nevrosi conoscerà il successo del *Male oscuro* e infine il suo senso di colpa si incarna nel personaggio di Giuda e nel suo vangelo apocrifo, raccontato in prima persona nell'ultima opera dello scrittore, intitolata *La gloria*.

Durante la prigionia nel campo di detenzione, Berto aveva tenuto una lezione sul canto V dell'Inferno di Dante. Era il 6 novembre del 1943. La sua attenzione, da bastian contrario, si era concentrata sui magnanimi, i grandi dannati dell'oltretomba dantesco. In particolare, nel testo della *lectura Dantis*, lo scrittore di Mogliano Veneto dimostra di subire il fascino della figura di Francesca, una dannata che muove lo stesso Alighieri a compassione, e che sembra con le sue parole toccare le corde di chi interpreta i versi e dei suoi uditori<sup>11</sup>.

Nell'analisi Berto si sofferma sulle occorrenze della parola 'pace' nel canto. La preghiera che spira dalle labbra di Francesca, secondo il suo parere, è tra le più delicate e commoventi di tutta la *Commedia*, ed è significativo che a pronunciarla sia un'anima condannata all'Inferno.

Se fosse amico il re dell'universo  
Noi pregheremmo lui per la tua pace  
Poi c'hai pietà del nostro mal perverso

Si tratta di una preghiera mancata, racchiusa in un periodo ipotetico. Dunque la parola pace risulta ancor più carica di connotazioni, da un lato perché è proferita in un luogo di dannazione eterna da una lussuriosa che sarà senza sosta sospinta da una bufera infernale, dall'altro perché Berto legge e interpreta quel canto in un campo di detenzione, alla presenza di prigionieri di guerra come lui. All'inferno dell'immaginario dantesco corrisponde quello delle colpe dei *pon*, dei *prisoner of war* come Berto. Quella preghiera nasconde un'istanza segreta di pace, perdono, *pietas*, umana comprensione, sotto il segno del terenziano *homo sum humani nihil a me alienum puto*.

---

<sup>11</sup> Cfr. P. CULICELLI, *La lectura Dantis di Giuseppe Berto nel campo di prigionia di Herford, ovvero dell'esilio, della colpa e della guerra persa di là del Fascismo*, in F. Silvestrini- F. Maiolo- L. Marcozzi (a cura di), *Dante e la politica: dal passato al presente*, Roma, ROMATRE-PRESS, 2022.